

## 10. Un'adorazione totalmente nuova

“Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: (...) Seguimi!” (Mc 10,21)

Tutto il dono del tesoro è in queste parole, in questo evento, in questa esperienza, in questa offerta di Gesù alla nostra vita. Il tesoro era così palesemente donato al giovane ricco che non avrebbe più avuto bisogno neanche di scavare nel campo, e neppure di comprare il campo per avere il tesoro. Il tesoro era una perla che Gesù gli metteva gratuitamente in mano. Bastava prenderla, bastava accoglierla.

Perché non lo ha preso? Perché non ne ha avuto stima. L'ha paragonato ai suoi beni e il suo cuore ha fatto una stima sbagliata. Il giovane ricco ha disprezzato il tesoro, ha disprezzato Cristo. E questo ha significato che non l'ha preferito, ha preferito altro. E questa è una questione in cui c'entra la gioia. Perché si preferisce ciò in cui si pone la propria gioia. Il giovane ha deciso di porre la propria gioia nelle sue ricchezze. Ma si può trovare vera gioia in ciò che non è Cristo, in ciò che si contrappone a Cristo, quando Cristo lo abbiamo già incontrato nel rivelarsi come tesoro assoluto del nostro cuore, della nostra vita? È questa la cosa più triste nell'episodio del giovane ricco, e in tutti gli episodi analoghi, anche quelli che a tratti sperimentiamo in noi stessi o vediamo negli altri: che scegliendo di porre la gioia nelle sue ricchezze, questo giovane la perde totalmente, perde anche la gioia nelle sue ricchezze.

Su cosa dobbiamo allora lavorare per non scegliere la tristezza invece della gioia? Cosa dobbiamo fare per non rassegnarci alla tristezza? Non dobbiamo lavorare sulla gioia stessa, in noi, perché è come voler vedere la bellezza solo preoccupandoci dei nostri occhi, o pretendere di salvaguardare il buon funzionamento delle nostre gambe massaggiandole invece che camminando o correndo. Dobbiamo lavorare sulla stima di Cristo, sulla preferenza di Cristo, cioè sull'adorazione. Dobbiamo coltivare l'adorazione. Per coltivare la gioia, per sceglierla sempre di nuovo, per non ritrovarci a scivolare nella tristezza, dobbiamo coltivare, scegliere l'adorazione.

Come? Cosa vuol dire adorare? Cosa vuol dire preferire? Adorare Cristo vuol dire riconoscere, affermare, che Gesù è il tesoro assoluto della nostra vita. Ma detto così, non vuol dire niente, non capiamo cosa dobbiamo fare, e magari ci limitiamo a delle pie definizioni o pratiche dell'adorazione, dove adorare Dio in Cristo non dipende più da un anelito religioso ma da uno scrupolo pieno di timore.

È importante capire che l'adorazione di Cristo, e quindi la gioia che ci viene da Lui, è dettata ormai dal modo con cui Dio si presenta a noi, si offre a noi. Ed è una cosa nuova, totalmente nuova rispetto a tutte le manifestazioni di Dio e quindi a tutte le forme di adorazione che in ogni religione, e anche in quella giudaica, sono state espresse. Quando Dio si manifestò nel rovetto ardente, o sul Sinai, Mosè e il popolo non sapevano come stare di fronte a quelle teofanie. La prima reazione era un'adorazione di terrore, era come se l'uomo si sentisse schiacciato dalla manifestazione divina. Era come se la teofania fosse per l'uomo una minaccia di morte. Infatti, quando Mosè chiese a Dio: “Mostrami la tua gloria!” (Es 33,18), Dio gli risponde: “Farò passare davanti a te tutta la mia bontà e proclamerò il mio nome,

Signore, davanti a te. A chi vorrò far grazia farò grazia e di chi vorrò aver misericordia avrò misericordia. (...) Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo". (Es 33,19-20)

Che capovolgimento totale quando, come inizia la lettera agli Ebrei, "Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo" (Eb 1,1-2). Che capovolgimento totale quando il Dio tremendo del Sinai viene a rivelarsi in un Bambino e si fa adorare da semplici pastori!

I Magi si erano preparati ad adorare un Dio tremendo e a favorirselo con oro, incenso e mirra. Ed ecco che si trovano davanti a un bimbo inerme, che non suscita certamente nessuna paura, nessun timore sacro. Si prostrano e l'adorano, ma non è più un gesto dettato dalla loro alta esperienza e sapienza religiosa. È un gesto nuovo, una liturgia nuova, *dettata dalla forma nella quale Dio si manifesta, nella quale Dio si fa presente*. È un gesto che anche i pastori hanno certamente espresso, anche loro alla scuola non di una grande tradizione religiosa e sapienziale come i Magi, ma alla scuola del Bambino stesso, della presenza con cui Dio era venuto a manifestarsi, direttamente a loro, a loro personalmente.

Un Dio che si fa presente così, in un essere umano veramente tale, dalla concezione, alla nascita, alle tappe della vita, fino alla morte, che adorazione può richiedere? Che riconoscimento della sua divinità può richiedere? Qual è il tempio dell'adorazione di Gesù Cristo?

Ripensiamo al primo incontro con Lui di Giovanni e Andrea.

«"Maestro, dove dimori?". Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio.» (Gv 1,38-39)

La forma nuova dell'adorazione di Dio nel Verbo fatto uomo è questo *dimorare*, questo *rimanere con Lui*. Il nuovo tempio è la relazione con Lui, guardarlo e ascoltarlo, lasciarsi guardare da Lui e parlargli. *Il nuovo Tempio è l'amicizia con Gesù*.

È proprio questo *l'habitare secum* di san Benedetto. Benedetto "abitava con sé perché, sempre attento a sorvegliarsi, vedendosi sempre sotto lo sguardo del Creatore e sottoponendosi sempre all'esame della sua coscienza, non lasciò vagare fuori di sé l'occhio del suo spirito." (San Gregorio Magno, *Dialoghi*, II,3)

"Vedendosi sempre sotto lo sguardo del Creatore – *ante oculos Conditoris se semper aspiciens*". Questo significa che il raccoglimento di san Benedetto era un rapporto, uno stare di fronte a Dio, uno scambio di sguardi, la contemplazione dello sguardo di Dio su di lui, un sentirsi definito più dallo sguardo di Dio che dal proprio. Benedetto faceva suo lo sguardo di Dio su di lui, si guardava alla luce di Dio, che è la più profonda verità di sé che uno può avere, perché nessuno sguardo ci vede come siamo e come siamo chiamati ad essere più e meglio dello sguardo di Colui che ci fa, che ci ama, ci crea, ci chiama, ci manda.

Non era una custodia di sé moralistica, quella di Benedetto. Non era un custodire la sua perfezione, la sua purezza, il suo raccoglimento, il suo silenzio, la sua virtù. Era invece un tenersi nella posizione umile e fiduciosa di chi permette a Dio di plasmare Lui in ogni momento la nostra perfezione, la nostra purezza di cuore, la purezza dei pensieri, delle parole, del corpo; la posizione che permette a Dio di creare Lui stesso il nostro raccoglimento, la nostra virtù, la nostra preghiera.

Figuriamoci se Andrea e Giovanni non hanno fatto questa esperienza dimorando quel giorno con Gesù! Per questo non si sono più staccati da Lui, malgrado tutto ciò che in loro era da formare, correggere, restaurare, perdonare.

L'adorazione che riconosce il tesoro che Cristo è per noi, e quindi il segreto della gioia in Lui, per il fatto stesso che si è fatto uomo, che ha vissuto e vive in mezzo a noi come uomo, è questo *stare con Lui*, questo rapporto, questo guardare Lui che ci guarda, cioè questo tu per tu, questa amicizia che Lui è venuto a vivere con noi.

“Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me.” (Ap 3,20)